

Regni e regalità orientali fra Roma e Ctesifonte: il caso dell'Armenia nel III sec. d.C.

Luca Bortolussi

Nell'ambito degli studi sul Vicino Oriente in età romana l'Armenia ha ricoperto un ruolo assolutamente peculiare: ciò è dovuto a diversi fattori. In primo luogo, dato che per molti secoli ha costituito la principale causa di attrito fra l'impero romano e quello persiano, l'Armenia risulta essere spesso oggetto di un certo interesse da parte della storiografia occidentale. Secondariamente ricordiamo che quello armeno è uno dei pochi ambienti culturali orientali ad aver sviluppato una propria storiografia, espressa nella lingua e nell'alfabeto locale (l'unico altro esempio, anche se meno significativo, è quello siriano), a partire dal IV secolo dell'era cristiana.

La sua rilevanza geo-politica e la sua peculiarità culturale hanno dunque accresciuto l'interesse degli studiosi moderni per la storia dell'Armenia, in particolare quella compresa fra la tarda antichità e il periodo bizantino propriamente detto. Tuttavia il fatto che diverse discipline, anche molto diverse fra loro, risultino interessate al caso dell'Armenia tardoantica talvolta ha comportato la realizzazione di analisi anche molto diverse fra loro. Alludo in particolare agli studi orientalistici e a quelli antichistici che, a causa delle rispettive competenze, spesso hanno proposto ricostruzioni molto diverse fra loro per quanto riguarda la storia dell'Armenia fra antico ed età tarda.

In particolare, da parte degli studi di storia antica, continua a gravare sensibilmente una generalizzata sfiducia nei confronti dell'impiego della storiografia armena come fonte storica, nata durante il XIX secolo¹. Alla base di questa valutazione fortemente negativa vi è da un lato il punto di vista pesantemente occidentalistico da parte dei moderni, che nelle opere storiografiche armene ha portato ad evidenziare gli elementi più irriducibilmente orientali, alieni alla tradizione greco-romana; dall'altro un approccio sistematicamente positivista, dai tratti fortemente ottocenteschi, che ha visto nelle incongruenze e negli errori palesi riportati dagli storici armeni il segno inequivocabile

¹ Per quanto riguarda la storia dell'Armenia in età romana, argomento di questo studio, un caso esemplare di totale sfiducia nei confronti della storiografia armena come fonte storica è E. KETTENHOFEN, *Tirdad und die Inschrift von Paikuli: Kritik der Quellen zur Geschichte Armeniens im späten 3. und frühen 4. n. Chr.*, Wiesbaden 1995

di una storiografia approssimativa, non affidabile.

Come già hanno dimostrato alcuni studi più o meno recenti, lo studio accurato delle fonti armene può invece portare ad ottenere elementi importanti e altrimenti sconosciuti per ricostruire la storia del Vicino Oriente in età romana e tardoantica. Ciò è possibile perché la storiografia armena, per quanto risulti a prima vista formalmente lontanissima dalle forme della tradizione storiografica occidentale, ad una più attenta analisi non risulta poi così distante da quella greco-romana, non meno lontana dal presentare resoconti scientifici ed obbiettivi di vicende storiche più o meno lontane nel tempo.

Emerge invece con una certa evidenza come la storiografia occidentale abbia costituito un modello di fondamentale importanza per gli storici armeni dei secoli compresi fra V e VII secolo d.C.: è anzi certo che tutti quegli autori consultarono costantemente le opere dei grandi storici greci e romani, tanto da essere considerate in molti casi le fonti più importanti per le loro trattazioni.

L'attento utilizzo delle fonti storiografiche armene può dunque avere due esiti importanti: il primo è certamente quello di integrare le informazioni presenti nelle fonti storiche occidentali, sia storiografiche che documentali, almeno per quanto riguarda la storia dell'Oriente romano in età imperiale. Oltre a questo, un esito secondario, ma non meno significativo, può essere quello di ottenere nuove notizie su autori e opere della storiografia occidentale, che talvolta sono citati esclusivamente dagli storici armeni².

In questo studio, grazie all'integrazione dei dati attinti dalle diverse tradizioni storiche (principalmente quella greco-romana e quella armena) e dalle varie tipologie di fonti documentali, verrà dunque preso in esame il caso del regno d'Armenia e in particolar modo le diverse modalità tramite cui Roma, nell'arco di circa tre secoli, vi impose la propria influenza politica. L'obbiettivo principale sarà quello di evidenziare i mutamenti della politica romana adottata nei confronti di tale potentato orientale, anche grazie al confronto con altre realtà statali più o meno simili del Vicino Oriente, come il regno abgaride di Edessa e quello di Odenato a Palmira.

Secondo le fonti storiche occidentali, l'Armenia cominciò ad essere oggetto d'interesse da parte di Roma durante le guerre mitridatiche: fra gli alleati del più antiromano dei sovrani del Ponto, spiccava infatti Tigrane II d'Armenia, detto il Grande, che per rinsaldare ulteriormente il legame con Mitridate VI ne aveva spostato la figlia Cleopatra. All'indomani della definitiva vittoria romana in

² Per una difesa dell'utilizzo ragionato delle fonti armene, v. G. TRAINA, *Materiali per un commento a Movṣēs Xorenac'i, Patmut'iwn Hayoc': I*, in «Le Muséon» 108 (1995), pp. 279-286.

Oriente, nel 63 a.C., Pompeo Magno non solo dettò le condizioni della resa di Tigrane II, ma, grazie alla facoltà legalmente attribuitagli di stabilire l'assetto politico-diplomatico delle regioni orientali, impose per la prima volta all'Armenia il passaggio sotto l'egida dell'autorità romana, come aveva già ordinato a diversi altri sovrani orientali³.

A partire da quel momento, nei due secoli successivi l'Armenia mutò diverse volte la propria posizione nei confronti dell'impero romano da una parte e di quello partico dall'altra⁴. Tuttavia piuttosto che il mero schieramento a favore dell'una o dell'altra potenza, ciò che può risultare significativo analizzare sono le diverse modalità e le differenti rappresentazioni attraverso le quali il regno armeno fu di volta in volta reintegrato nella sfera di influenza romana, in maniera più o meno diretta.

Per tentare di ricostruire queste ultime e di individuare le profonde differenze fra l'impianto augusteo dall'operato degli imperatori di III secolo d.C. partiremo dall'analisi delle titolature dei sovrani armeni susseguiti nei primi tre secoli dell'impero di Roma, confrontandole poi con quelle di altri sovrani orientali coevi. Propagandati grazie alle fonti numismatiche ed epigrafiche, i titoli che i dinasti orientali soggetti all'autorità romana attestano l'esistenza di concezioni di regalità originalissime, frutto della convergenza di tradizioni diversissime fra loro, quali quelle iraniche, ellenistiche e romane⁵.

Un primo titolo regale tipicamente iranico che giocò un certo ruolo nella politica romana in Oriente già nel I secolo a.C. fu quello di Re dei Re⁶: di origini antichissime (le prime attestazioni risalgono ai tempi della diciottesima dinastia faraonica, fra il XVI e il XIV secolo a.C.⁷), fu riportato in auge come titolo tipicamente achemenide da Dario I, nella grande iscrizione di Bisotun⁸. Fu per la prima volta tradotto in greco Βασιλεύς Βασιλέων da Mitridate I, re dei Parti, su una serie monetale⁹

3 Sulla vicenda: DIO. XXXV, 53, 3; PLUT. *Pomp.*, XXXIII, 3-4; APP. *Mithr.*, 105; VELL. PAT. II, 35,5; VAL. MAX. II, 1, 9

4 Per la storia dell'Armenia in tale periodo rimangono ancora oggi fondamentali i lavori di Marie-Louise Chaumont: v. M-L. CHAUMONT, *L'Arménie entre Rome et l'Iran*, in «ANRW» II, 9.1 (1976), pp. 71-194

5 Sul tema delle titolature dei sovrani orientali in generale, non solo quelli armeni: T. GNOLI, *The Interplay of Roman and Iranian Titles in the Roman East*, Wien 2007.

6 L'importanza dello studio di questo titolo per l'età romana è ricordato, da ultimo, da Alfredo Rizza: A. RIZZA, Recensione a TOMMASO GNOLI, *The Interplay of Roman and Iranian Titles in the Roman East (1st-3rd Century A.D.)* (*Veröffentlichungen zur Iranistik* 43), Wien, *Österreichischen Akademie der Wissenschaften* 2007, pp. 136, in «Athenaeum» 98 (2010), p. 642

7 DIOD. I, 47, 4; sulla storia del titolo in questione: P. SCHÄFER, *Gerd: König der Könige, Lied der Lieder: Studien zum paronomastischen Intensitätsgenitiv*, Heidelberg 1974; U. HARTMANN, *Das palmyrenische Teilreich*, Stuttgart 2001, pp. 180-182

8 DB I, col.1, 1-2 del testo persiano

9 P. GARDNER, *The Parthian Coinage*, London 1877, p. 29, t. I, 23

successive alla sua vittoria sul re Seleucide Demetrio II, nel 139 a.C.¹⁰.

Dopo Mitridate I, non vi sono attestazioni del titolo di Re dei Re fino a Tigrane II di Armenia: questi è appunto salutato come Βασιλεύς Βασιλέων dopo l'85 a.C., in seguito alle sue grandi conquiste nei territori precedentemente appartenenti all'impero partico, fra i quali la Gordiene e parte della Mesopotamia¹¹. Il caso di Tigrane II dimostra come il titolo in questione non potesse essere contemporaneamente ricoperto da più regnanti: mentre il grande sovrano armeno era ancora in vita nessun monarca partico si presentò come Re dei Re, ma soltanto come Gran Re.

Ancora più notevole risulta il fatto che soltanto con Mitridate III il titolo ritornò appannaggio del re dei Parti: delle monete risalenti al suo regno alcune riportano il titolo di Gran Re¹², altre quello di Re dei Re¹³. Prendendo in esame l'operato di Mitridate III di Partia ci si rende conto che l'innalzamento al rango di Re dei Re non può essere ricondotto a nessuna dinamica interna al suo regno: di sicuro non portò a termine un sensibile allargamento dei confini partici paragonabile alle conquiste di Tigrane II d'Armenia, che a quest'ultimo avevano garantito il diritto di regnare su altri re.

Per rintracciare le cause di quel cambiamento di status bisogna dunque cercare altrove: il regno di Mitridate III conobbe anche una soluzione di continuità. Dopo un'iniziale alleanza con il fratello Orode II, che sanciva quest'ultimo come Re dei Parti e Mitridate come Re di Media, nel 56 a.C. Mitridate fu costretto all'esilio. A quel punto, a sostenere il Gran Re rifugiatosi in Siria, fu l'allora governatore romano della provincia di Siria, Aulo Gabinio; forte di tale sostegno politico e militare, Mitridate III riuscì temporaneamente ad esautorare Orode II, e a proclamarsi Re dei Re¹⁴.

L'intervento di Roma in quella disputa dinastica forse non fu soltanto di natura militare (Aulo Gabinio peraltro richiamò ben presto le proprie truppe per inviarle in Egitto per restaurare Tolomeo XII sul trono alessandrino¹⁵): i precedenti accordi con Orode II non consentivano a Mitridate di vantare alcuna rivendicazione al titolo di Re dei Re; è assai probabile che la facoltà di poter includere quest'ultimo nella propria titolatura fosse esplicitamente riportata negli accordi stipulati con le autorità romane.

Un'ulteriore elemento a favore dell'ipotesi che il titolo di Re dei Re, dopo il travagliato regno di

10 DIOD. XXXIII, 18.28

11 PLUT. *Luc.*, XIV, 5; APP., *Syr*: XLVIII, 247

12 P. GARDNER 1877, t. III, 11

13 P. GARDNER 1877, t. III, 13

14 Sulla storia di Mitridate III: APP., *Syr*, 51, 3; JUST. XLII, 4, 1-4

15 APP., *Syr*, 51, 4

Tigrane II, fosse citato testualmente nei trattati fra Roma e i sovrani partici di quel periodo è costituito proprio dall'assenza di quel titolo fino all'ascesa al trono di Mitridate III: indubbiamente presentarsi come Re dei Re eliminava qualsiasi dubbio sulla posizione gerarchica di Mitridate nei confronti del fratello, assolutamente superiore anche qualora Orode II fosse rimasto in vita con il titolo di Gran Re.

Dopo Mitridate III fu molto probabilmente la pesante sconfitta di Carre, nel 53 a.C., nonché i due decenni successivi di guerre civili a Roma, a far sì che i sovrani partici continuassero ad utilizzare indisturbati il titolo di Re dei Re. Negli anni che seguirono Augusto condusse un'attenta azione diplomatica con Fraate IV di Partia, ottenendo risultati importanti come la restituzione delle insegne perdute da Crasso a Carre¹⁶; è molto probabile che come contropartita Augusto dovette riconoscere il titolo di Re dei Re al sovrano partico.

In seguito fu il caso di Tigrane IV d'Armenia a riportare nuovamente il titolo di Re dei Re al di fuori dell'impero partico: se il padre Tigrane III era stato incoronato Gran Re d'Armenia secondo gli accordi diplomatici sanciti fra Tiberio, in nome di Augusto, e Fraate IV di Partia, Tigrane IV si presentò direttamente come Βασιλεύς Βασιλέων. Anche se non è possibile ricostruire con precisione la cronologia del regno di Tigrane IV, è verosimile che la rivendicazione del titolo di Re dei Re dovette essere legata alla controversa investitura al trono partico di Fraate V, non riconosciuta ufficialmente da Roma. A provare l'avversione di Augusto per il figlio di Fraate IV e Musa è Cassio Dione: nella sua opera storica¹⁸, riportando il contenuto della corrispondenza fra il *princeps* e il re dei Parti, Augusto si rivolge a Fraate V non riconoscendo la sua regalità e, anzi, gli intima di cedere il titolo regale e di abbandonare qualsiasi pretesa sull'Armenia.

Se poi, oltre alla dibattuta posizione di Fraate V, si considera anche che in un primo momento Augusto aveva imposto come Re d'Armenia un certo Artavazd (forse figlio di Artavazd I)¹⁹, Tigrane IV potrebbe aver approfittato del vuoto di potere per ergersi come unico sovrano armeno, presentandosi con il titolo di Βασιλεύς Βασιλέων, probabilmente seguendo l'esempio di Tigrane II. Nonostante le apparenze, Tigrane IV non avanzò questa rivendicazione come segno di rottura nei confronti dell'autorità romana: lo stesso Cassio Dione infatti ci informa che il sovrano armeno scrisse ad Augusto senza presentarsi come Re per ottenere dall'imperatore proprio il riconoscimento

16 Suet. *Aug.*, 21

17 H. SEYRIG, *Trésor monétaire de Nisibe*, in «RN» XVII (1955), p. 122

18 Dio. LV, 10

19 Tac., *Ann.*, II, 4, 1

del suo titolo regale²⁰.

Ancora una volta Augusto, rappresentato dal figlio Gaio, adottò un'attenta politica di compromesso: il titolo di Re dei Re ritornò a Fraate V di Partia e Tigrane IV divenne Βασιλεύς Μέγας Νέος Τιγρόνης. L'attributo Νέος fa forse riferimento al passaggio del re armeno dallo status di sovrano non riconosciuto da Roma a quello di legittimo Gran Re d'Armenia, approvato da Augusto; da quel momento il rango subordinato del sovrano armeno rispetto all'imperatore è sancito anche formalmente da un atto ufficiale di sottomissione, riportato fedelmente da un testimone oculare, Velleio Patercolo²², membro del seguito di Gaio Cesare.

Il titolo di Re dei Re fu dunque un elemento fondamentale dei rapporti fra Roma, il regno partico e quello armeno; ciò che intendiamo sottolineare è il fatto che in diverse occasioni sono le autorità romane a concedere tale carica, nonostante si trattasse di una forma di regalità peculiare delle culture vicino-orientali. In base a ciò l'attribuzione del titolo di Re dei Re ai propri figli da parte di Marco Antonio e Cleopatra²³ non costituisce una mera nota di colore aneddótica, ma una precisa concezione di regalità su almeno una larga parte del Vicino Oriente. Il modello di riferimento non poteva che essere Tigrane II d'Armenia.

Dopo Tigrane IV il titolo di Re dei Re rimase tendenzialmente appannaggio dei sovrani partici; l'unica eccezione è costituita dai re del Bosforo Cimmerico: per primo fu Asandro (48-18 a.C.) a portare il titolo di Βασιλεύς Βασιλέων Μέγας, che fu imitato da molti dei suoi successori, a partire da Sauromates I (93-124 d.C.) fino a Rheskuporis V (242-276 d.C.). Il quantomai altisonante titolo in questione potrebbe aver avuto una valenza esclusivamente locale: esso infatti non è sempre ricordato in tutti i documenti ufficiali dei sovrani bosporani.

In questo senso è necessario accennare ad una pratica attestata per diversi sovrani orientali in età romana: quella di diversificare la propria titolatura a seconda di quale fosse il destinatario delle comunicazioni ufficiali del re. Un caso particolarmente conosciuto è quello di Tigrane II d'Armenia: egli nelle coniazioni destinate a circolare all'interno del proprio regno utilizzò senza esitazione il titolo di Re dei Re, mentre in quelle ritrovate in Mesopotamia, cioè al di fuori dell'Armenia, è riportato solamente come Βασιλεύς Μεγάλου Τιγράνου; in Siria si presenta addirittura come Βασιλεύς Τιγράνου.

20 DIO. LV, 10, 20-21

21 M-L. CHAUMONT 1976, t. II, fig. 10a; 10b

22 VELL. PAT. III, 101

23 SUET. 21

L'utilizzo di titolature diversificate a seconda delle località tuttavia non costituisce una prova del fatto che il titolo di Βασιλεύς Βασιλέων avesse di per sé una valenza esclusivamente locale, come intende dimostrare Hartmann. Quella di presentarsi con titoli diversi è una pratica antichissima fra i re del Vicino Oriente Antico: nell'iscrizione bilingue accadico-aramaica di Tell Fekeriye²⁴, risalente al IX secolo a.C., il dinasta locale Hadad-yis'i si definisce *šaknu*, “governatore” in lingua accadica, cioè la lingua ufficiale del regno assiro, mentre in aramaico, l'idioma locale, si presenta come *mlk*, ovvero “re”. Risulta dunque necessario analizzare caso per caso i singoli casi in cui le titolature regali orientali sono state di volta in volta propagandate, senza appiattare cronologicamente i diversi periodi storici su un unico piano ucronico.

Tigrane IV fu l'ultimo Βασιλεύς Βασιλέων fra i re armeni; tuttavia non fu l'ultimo Re dei Re a controllare l'Armenia. Molti anni dopo, nel 337 d.C., Annibaliano, nipote di Costantino, fu nominato dallo zio Re dei Re e delle *gentes* del Ponto²⁵; secondo l'*Epitome de Caesaribus*, la sua autorità si estendeva anche all'Armenia²⁶. In sostanza Costantino aveva già designato un sovrano per l'Armenia (nonché Re dei Re) già prima dello svolgimento delle operazioni militari; è possibile che Aulo Gabinio fece altrettanto, prima di muoversi in favore di Mitridate, che rivendicava il trono armeno contro il fratello Orode II²⁷. Inoltre, ancora una volta, furono le autorità romane a decretare unilateralmente chi dovesse fregiarsi del titolo di Re dei Re, imponendo la propria scelta ai Persiani con la forza delle armi.

Dunque anche per i secoli successivi all'età augustea il regno armeno costituisce un importante punto di partenza per l'analisi dei rapporti di Roma non solo con le regalità orientali minori, ma anche con l'impero partico prima e sasanide poi.

Un primo ostacolo contro cui si infranse, in diversi casi, la politica romana di scegliere unilateralmente chi dovesse sedere sul trono armeno fu rappresentato dall'aristocrazia armena, dotata di un considerevole potere. Già alla morte di Tigrane IV almeno parte dei nobili armeni manifestò violentemente la propria avversione nei confronti dell'autorità romana nel loro paese: negli scontri che seguirono alla scomparsa del sovrano fu addirittura gravemente ferito lo stesso Gaio Cesare²⁸. Il peso politico della nobiltà armena, divisa fra sostenitori della monarchia partica e

24 A. KUHRT, *The Ancient Near East: c.3000-330 BC*, London 1995, p. 397

25 Secondo l'*Anonymus Valesianus: Excerpta Valesiana*, 35, ed. francese J. Moreau, Leipzig 1961, p. 10

26 PSEUDO-AURELIUS VICTOR, *Epitome de Caesaribus*, XLI, 20

27 v. *supra*.

28 VELL. PAT. III, 102, 2; DIO. LV, 10a, 6

filoromani, condizionò da quel momento in poi i sovrani armeni in maniera sempre più pesante rispetto a quanto era accaduto nei secoli precedenti.

Le autorità romane, nell'impossibilità di trovare candidati al trono armeno all'interno di un'aristocrazia che diveniva sempre più iranizzata, iniziarono a sostenere l'investitura di personalità esterne all'Armenia: il primo fu Zenone, figlio di Polemone del Ponto e imparentato anche alla famiglia reale di Cappadocia. Circa tale sovrano, che assunse il nome di Artaxias III, Tacito ci informa esplicitamente che godette dell'appoggio della nobiltà armena²⁹, la quale probabilmente era stata consultata preventivamente da Germanico. Il successo di quest'ultimo in quella delicata operazione fu totale, anche grazie all'assenso del sovrano partico Artabano III, principalmente dettato dal fatto che i Romani avevano nelle proprie mani il fratello e predecessore Vonone I.

Dopo la temporanea stabilità determinata da Artaxias III, forse garantita anche dai modi decisamente affini alla cultura armena del già Zenone del Ponto³⁰, l'Armenia cominciò ad essere oggetto di due volontà politiche contrapposte: da una parte Roma tentò di rinnovare il felice *escamotage* di un sovrano straniero filoromano sul trono di Artaxata; dall'altra i sovrani partici, in nome del tradizionale sistema monarchico vicino-orientale d'antica data, basato sui rapporti personali fra Re dei Re e dinasti-governatori periferici, spinsero per porre sul trono armeno membri della propria casata³¹.

Il primo caso fu quello della contrapposizione fra Mitridate, fratello del re d'Iberia e quindi sovrano-cliente di Roma, e Arsace, figlio di Artabano III di Partia. Arsace, assassinato da Mitridate, fu poi sostituito in qualità di sovrano armeno sostenuto dai Parti da un altro figlio di Artabano III, Orode. In quel caso a mantenere sul trono il candidato filoromano, Mitridate, fu principalmente la minaccia delle armi determinata dall'esercito romano di Siria e l'appoggio del regno d'Iberia.

Tuttavia lo stesso Mitridate verrà esautorato e richiamato a Roma da Caligola, e Artabano III, per premiare Izate II d'Adiabene per la fedeltà a lui dimostrata, conferirà a tale sovrano Nisibi, parte dei possedimenti della corona armena³². Evidentemente l'Armenia in quegli anni travagliati rimase almeno formalmente un possedimento partico, o per lo meno era percepita come tale dal Re dei Parti.

L'Armenia divenne realmente centrale nella politica imperiale romana soltanto durante gli anni di

29 TAC., *Ann.* II, 56, 3

30 TAC., *Ann.* II, 56, 2

31 Sulle due volontà contrapposte, vedi da ultimo M. SOMMER, *La crisi romano-partica 53-64 d.C. – la prospettiva 'orientale'*, in «Hormos» 1 (2008-2009), pp. 220-225.

32 JOS., *Ant. Iud.* XX, 3, 3

Nerone: il lungo conflitto che vide le armate di Roma e dei suoi regni clienti impegnate nei territori armeni e alto-mesopotamici è ampiamente trattato negli Annali di Tacito; inoltre sono rimaste ben visibili nelle coniazioni dell'epoca le tracce di una nuova propaganda imperiale, seppur presentata nelle ormai tradizionali forme augustee.

In un primo momento, dopo che Corbulone³³, insignito del comando straordinario su gran parte delle armate romane in Oriente, riuscì ad occupare l'Armenia e il corso settentrionale dell'Eufrate, Nerone portò avanti la politica di Augusto e dei successori. Infatti collocò sul trono armeno un sovrano straniero, Tigrane V³⁴: si trattava di un personaggio imparentato sia con la dinastia di Cappadocia che con Erode il Grande di Palestina. Allo stesso tempo, seguendo l'esempio della duplice propaganda augustea, Nerone fece riportare sulle emissioni monetarie del 59 d.C. una Nike, recante la dicitura “*ARMENIAC*”³⁵: anche qui, come durante l'impero di Augusto, nei canali più capillari della propaganda, su tutta la diffusione monetale, risulta dunque fondamentale per l'imperatore esaltare i propri successi militari, a scapito delle scelte politico-diplomatiche.

In seguito vi fu però la *débâcle* militare di Cesennio Peto³⁶, inviato a fronteggiare l'esercito partico sopraggiunto finalmente in Armenia l'anno successivo: il console, subentrato a Corbulone al comando delle truppe nell'area, fu costretto sostanzialmente alla capitolazione per consentire la ritirata del proprio esercito, accerchiato dai Parti a Rhandeia³⁷.

Le conseguenze a medio e lungo termine di quella resa furono più pesanti di quanto sembrerebbe dalla lettura dell'opera storica di Tacito: da quel momento in poi, nonostante il buon esito della successiva offensiva guidata da Corbulone nel 63 d.C., il trono armeno fu definitivamente assicurato a Tiridate I, fratello del Re dei Re partico Vologese I. Se da una parte gli accordi di pace imposero certamente una formale sottomissione a Nerone di Tiridate I, rimarcando l'inclusione dell'Armenia nella sfera d'influenza di Roma, dall'altra a Vologese I fu possibile avanzare richieste ben precise riguardo agli effettivi poteri del fratello all'interno del complesso quadro delle istituzioni provinciali romane³⁸.

In un famoso passo degli *Annales*³⁹ il Re dei Parti, secondo Tacito mosso da una certa apprensione per le sorti del fratello, chiede a Corbulone di non rendere troppo visibile l'asservimento di Tigrane I

33 PIR² D 142

34 TAC., *Ann.* XIV, 26, 1-3

35 RIC I, t. 147, no. 37; 38

36 PIR² C 174

37 TAC., *Ann.* XV, 10

38 TAC. *Ann.* XV, 17

39 TAC. *Ann.* XV, 31

all'autorità romana, consentendogli di conservare la propria spada e attribuendogli lo stesso *honor* spettante ai consoli. Per lungo tempo gli studiosi moderni hanno sottovalutato le implicazioni del brano in questione: a tutti gli effetti la maggioranza di essi ha accettato come verosimile la “paura” di Vologese per l'immagine del fratello. Seguendo così pedissequamente la trattazione tacitiana sono stati conseguentemente presi per validi i pregiudizi di Tacito, tipicamente romani, nei confronti dei popoli orientali: in particolare il fatto che essi sarebbero stati accecati dall'*externa superbia* (in realtà appannaggio di una vastissima gamma di etnie, non solo orientali), la vanagloria degli stranieri, che fra le varie cose non li rese consapevoli del fatto che gli accordi di Rhandeia, sempre secondo Tacito, fossero stati a completo vantaggio di Roma⁴⁰.

Ripercorrendo lo stesso ragionamento a ritroso, da un punto di vista metodologico è ovvio che non è possibile accettare i suddetti pregiudizi per comprendere il senso delle richieste avanzate da Vologese I ai Romani. Anche volendo accettare l'idea che il re dei Parti volesse veramente sincerarsi che le autorità romane non avrebbero costretto Tiridate I a manifestazioni di asservimento inaccettabili, le modalità e i termini utilizzati dal sovrano partico nel brano tacitano fanno trasparire delle richieste formali ben precise.

Tralasciando temporaneamente le valutazioni sugli effettivi esiti politici della pace di Rhandeia, analizzando il passo contenente le richieste di Vologese I ci si rende conto del fatto che, in primo luogo, esse erano state presentate direttamente a Corbulone, già da tempo propenso alle vie diplomatiche con i Parti, ben prima del viaggio a Roma di Tiridate I. Dunque Vologese I, prima che qualsiasi accordo fosse preso fra Roma e Ctesifonte, volle chiarire preventivamente quali sarebbero state le effettive forme del potere del fratello in Armenia; il diritto di non dover consegnare la propria spada e quello di detenere l' “onore” proprio dei consoli.

Più recentemente, grazie alle conclusioni di Marie-Louise Chaumont, che per prima aveva messo in discussione l'effettivo successo delle guerre di Corbulone⁴¹, Tommaso Gnoli identificò nell'esonazione dalla consegna della spada la richiesta di conferimento del *ius gladi* a Tiridate I, e il conferimento dei poteri appartenenti ai consoli romani in quel *consulibus honor*⁴².

Gnoli giunse alla prima delle sue ipotesi dal confronto con un celebre passo di Cassio Dione⁴³, nel quale lo storico afferma che Augusto aveva decretato che i governatori di rango propretorio

40 V. ad esempio W. SCHUR, *Parthia*, in *R.E.* XVIII, 4, 2017

41 M-L. CHAUMONT 1976, p.

42 T. GNOLI 2007, pp. 61-62

43 DIO. LIII, 6-7

dovessero portare la spada, come simbolo del loro diritto di giustiziare i *miles* cittadini romani; nello stesso brano si afferma inoltre che, viceversa, a tutti i senatori e gli *equites* che portavano la spada in pubblico era stato necessariamente conferito tale *ius gladii*.

Questo tuttavia è soltanto il punto di vista romano circa la spada portata in pubblico come *status symbol*: nelle Antichità Giudaiche⁴⁴, Flavio Giuseppe ci informa che fra gli oggetti simbolo della corona di Adiabene, conferiti a Monobazo II come reggente di Izates⁴⁵ intorno alla metà del I secolo d.C., oltre al diadema e all'anello con sigillo, che indicava l'assoggettamento all'autorità del Re dei Parti⁴⁶, vi era una *σαμψηράν*. Nel lessico Suda tale termine indica una spada orientale, ricordata fra i doni ricevuti da Traiano durante la sua campagna partica; non vi è motivo di dubitare della traduzione della Suda, sia perché il termine è attestato anche in un papiro egiziano del 117 d.C.⁴⁷, sia perché esso risulta molto simile al termine medio persiano *šamšīr*, termine generico per “spada”.

Dunque nello stesso periodo la spada, elemento completamente assente fra gli attributi regali iranici, è esplicitamente ricordata fra gli oggetti connotanti due sovrani vicino-orientali; il punto di contatto più evidente fra questi ultimi era la comune condizione di re assoggettati ad un'autorità superiore, sia che fosse l'imperatore di Roma o il Re dei Re di Partia. Riguardo a quel novero di sovrani che si definivano “servi” del Re dei Re⁴⁸ in realtà conosciamo ancora meno di quanto sappiamo dei re achemenidi prima e partici poi; di conseguenza non è possibile stabilire con certezza se la spada fosse in tali contesti un calco della tradizione tipicamente romana dei magistrati e comandanti romani dotati di *ius gladii*, rappresentato fisicamente dal gladio da essi portato.

Certo il fatto che solo cinquant'anni dopo Traiano ricevette un numero indefinito di spade straniere in dono da parte dei dinasti-governatori orientali, come ricorda la Suda, ci fa pensare che almeno allora la spada avesse un significato ben preciso all'interno del regno partico; tuttavia non vi sono sufficienti elementi per affermare che dietro alla richiesta avanzata da Vologese I a Corbulone di lasciare a Tiridate I la propria spada vi fosse il conferimento del *ius gladii ferendi*.

Ben diverso è invece il caso costituito da un'altra richiesta del re dei Parti: quella di garantire che al fratello *tantusque Romae quantus consulibus honor esset*⁴⁹. Gli storici moderni, sempre per quella

44 *Ant. Iud.* XX, 32

45 Sulla vicenda, v. R. FOWLER, *King, Bigger King, King of Kings: structuring the power in the Parthian World*, in T. KAIZER, M. FACELLA (edd.), *Kingdoms and Principalities in the Roman near East*, Stuttgart 2010, pp. 57-77

46 V. S. CURTIS, *Investiture. II. The Parthian Period*, in *Encyclopaedia Iranica XIII*, New York 2004, pp. 182-183

47 p. Giss. I 47 = p. Giss. Apoll. 6, l. 11; è peraltro singolare il fatto che in tale documento la *σαμψήρα*, che sia per Flavio Giuseppe che per la Suda indica una spada straniera, qui sia utilizzato per descrivere un gladio di produzione italiana: ἡ δὲ [σα]μσειρά Ἰταλικὴ καλουμένη

48 Nel caso di Tiridate I, il nuovo sovrano armeno si dichiarerà pubblicamente “servo” di Nerone.

49 *TAC.*, XV, 31

già citata adesione acritica a quanto scritto da Tacito, hanno identificato in quell'*honor* soltanto l'immagine esteriore dei consoli romani, che sarebbe stata concessa a Tiridate I soltanto durante la sua permanenza a Roma⁵⁰.

A mettere in discussione questa interpretazione vi è in primo luogo il fatto che, se il livello di equiparazione ai consoli romani richiesto da Vologese I fosse effettivamente limitata alle apparenze e alle manifestazioni esteriori, Tacito avrebbe probabilmente indicato gli *ornamenta consularia*, piuttosto che utilizzare tale perifrasi. Altri autori, come Cassio Dione⁵¹, sempre per il primo secolo d.C., riportarono infatti alcuni sovrani orientali ai quali erano state appunto conferite le insegne consolari o quelle pretorie, presentandoli appunto come *ornamenta consularia* o *praetoria*.

Inoltre, come riscontrato già da Gnoli, le richieste avanzate dal re dei Parti, proprio perché sono presentate in maniera così complessa e articolata, sembrano qualcosa di diverso e assolutamente senza precedenti per le istituzioni romane. Il termine stesso di *honor* può essere fonte di fraintendimenti, considerata la sua ampia gamma di accezioni diverse; tuttavia considerato che nel 63 d.C. Vologese (nonché Tacito) doveva essere a conoscenza della possibilità dei sovrani orientali di ottenere gli *ornamenta consularia*, in questo caso ciò che si chiedeva alle autorità romane era necessariamente qualcosa di diverso rispetto alle mere insegne dei consoli.

Il fatto che Vologese I di Partia si sia rivolto direttamente a Corbulone, il generale romano più propenso alle trattative diplomatiche, come aveva già dimostrato più volte durante il conflitto in Armenia, aggirando i canali ufficiali, fa pensare che in realtà volesse ottenere qualcosa di eccezionale rispetto alle forme giuridicamente corrette delle istituzioni romane. Si può dunque ipotizzare che l'obiettivo di Vologese fosse quello di ottenere per il fratello non soltanto l'apparenza, ma anche l'essenza del potere dei governatori provinciali romani.

Ciò che in sostanza Vologese I voleva per Tiridate I d'Armenia era l'equiparazione ai legati proconsolari romani; tale richiesta era probabilmente dettata dal fatto che il re partico concepiva il sistema amministrativo delle province romane secondo il modello istituzionale vicino-orientale. In pratica dal suo punto di vista i governatori romani erano del tutto analoghi ai dinasti e satrapi iranici, ognuno legato all'imperatore di Roma tramite vincoli personali.

In tale ordine il re d'Armenia, dal punto di vista di Vologese I, non avrebbe potuto risultare inferiore ai legati di rango proconsolare, primo fra tutti quello di Siria, bensì un loro pari. Di lì la richiesta del riconoscimento speciale di Roma nei confronti di Tiridate I, che nella visione di Vologese I doveva

50 M. HEIL, *Die orientalische Außenpolitik des Kaisers Nero*, München 1997, p. 130

51 DIO. LX, 1-3

risultare a tutti gli effetti dotato dell'autorità dei proconsoli, che si fondava sull'aver precedentemente ricoperto il consolato a Roma; in pratica il re d'Armenia avrebbe dovuto risultare formalmente *consularis* senza essere stato eletto console nell'Urbe.

Il testo tacitano non riporta l'esito di quelle trattative del re dei Parti con Corbulone: non sappiamo dunque se effettivamente fossero state accolte o respinte dalle autorità romane. Ciò che è certo è che Sohaemus di Emesa, re d'Armenia alla metà del II secolo d.C., secondo Fozio era stato allo stesso tempo re armeno, senatore e console romano⁵².

La fonte citata e riassunta da Fozio è Giamblico, retore e scrittore di romanzi erotici; se risulta difficile avanzare conclusioni circa il valore letterario delle opere di quest'ultimo, sulla sua vita sempre grazie a Fozio sappiamo che frequentò personalmente la corte regale armena di Sohaemus: dunque si tratterebbe di una persona vissuta a stretto contatto con il sovrano d'Armenia, del quale conosceva con precisione la titolatura regale.

Quanto scritto da Giamblico di Sohaemus sarebbe dunque frutto di un'osservazione autoptica dell'autore: la prima informazione utile attingibile da quest'ultima consentirebbe di datare non solo il regno di Sohaemus in Armenia, ma anche l'effettiva presenza di Giamblico presso la corte di tale dinasta. Nel passo di Fozio, infatti, si afferma che Giamblico si trovava alla corte di Sohaemus mentre questo era “di nuovo” (πάλιν) re della Grande Armenia. Evidentemente Sohaemus era stato incoronato una prima volta, per poi essere successivamente destituito e dopo ancora restaurato sul trono.

Circa la data in cui Sohaemus fu posto per la prima volta sul trono armeno vi sono ancora oggi due ricostruzioni diverse: da un lato la maggioranza degli studiosi moderni ha indicato gli anni compresi fra il 140 e il 144 d.C. come datazione della prima intronizzazione di Sohaemus, basandosi su un'emissione monetale di Antonino Pio, recante la legenda *REX ARMENIIS DATUS*; dall'altra Marie-Louise Chaumont⁵³ spostò cronologicamente in avanti tale datazione, portandola al 164 d.C., anno in cui Lucio Vero fece coniare una serie di monete che riportava la medesima legenda.

Tuttavia la prima delle due ipotesi fallisce nel collocare verosimilmente due personaggi che le fonti antiche attestano sul trono d'Armenia nel medesimo periodo: Pacoro e un imprecisato Tiridate. Il primo è ricordato non solo dagli autori antichi, fra i quali Frontone⁵⁴, che metteva in dubbio la

52 PHOT., *Bibl. Cod.* 94

53 M-L. CHAUMONT 1976, p. 150

54 FRONT., *Ver.* II, 18

validità della sua esautorazione a favore di Sohaemus, ma forse anche da un'epigrafe romana⁵⁵. Secondo la ricostruzione più seguita dai moderni, Pacoro sarebbe stato re d'Armenia dopo il primo periodo di regno di Sohaemus, scacciato dall'Armenia dopo la morte di Antonino Pio (161 d.C.).

Un certo Tiridate è invece ricordato da Cassio Dione⁵⁶: definito genericamente “satrapo”, lo storico di Nicea lo ricorda come capo di una ribellione, avvenuta in Armenia durante gli anni di Marco Aurelio. Il fatto che tale sollevazione sia stata sedata da Marzio Vero⁵⁷, legato di Cappadocia, può offrire un ulteriore elemento per la sua datazione: infatti il generale romano in questione era stato eletto console nel 166 d.C.⁵⁸, e l'alto comando di cui lui fu incaricato in Armenia doveva essergli stato affidato sicuramente dopo il suo consolato. Di conseguenza la rivolta da lui sedata dovrebbe essere avvenuta fra il 167 e il 180 d.C.

Marie-Louise Chaumont⁵⁹ non esitò ad individuare nella ribellione di Tiridate, non presa in considerazione dagli altri studiosi moderni, la causa della soluzione di continuità del regno di Sohaemus in Armenia; in base a tale presupposto, collocò cronologicamente la restaurazione sul trono armeno di Sohaemus proprio al 172-173 d.C., in base alla datazione ipotizzata da Boissevain per l'intervento contro Tiridate⁶⁰.

Anche se, come affermato da Gnoli⁶¹, la successione cronologica scaturita da queste considerazioni sembra più corretta e verosimile, in realtà nel testo di Cassio Dione Tiridate non viene presentato come effettivo monarca d'Armenia, ma soltanto come satrapo. Non è poi rintracciabile alcun accenno ad una destituzione di Tiridate né della restaurazione di Sohaemus o di altri sul trono.

Per spiegare l'assenza del titolo regale è stata avanzata l'ipotesi che lo storico avesse definito Tiridate come un semplice satrapo per sminuire la sua legittimità come sovrano armeno in confronto a quella di Sohaemus, riconosciuto legalmente da Roma. Tale ipotesi risulta tuttavia priva di un qualsiasi sostegno da parte delle fonti antiche da noi conosciute; resta comunque da spiegare l'utilizzo di un termine, quello di satrapo, non attestato in altre fonti coeve riguardanti l'Armenia in età romana.

È invece Ammiano Marcellino⁶² il primo storico, dopo Cassio Dione, ad attestare l'esistenza di più

55 CIG III 6559 = IG XIV 1472

56 Dio. LXXI, 14, 2

57 PIR² M 348

58 A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero romano: dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 47

59 M-L. CHAUMONT 1976, *loc. cit.*

60 U. F. BOISSEVAIN, *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt, III*, Berlino 1895 (rist. anast. Berlino 1955), p. 259

61 T. GNOLI 2007, p. 75

62 AMM. MARC. XII, 2

satrapi in Armenia, i quali ricaddero sotto l'autorità di Shabur II di Persia nel 364 d.C. Più dettagliato in merito a tali figure è invece un passo degli *Edifici* di Procopio di Cesarea: dopo una rapida digressione sulla storia dell'Armenia a partire dalle conquiste di Alessandro Magno⁶³, lo storico parla dell'assetto istituzionale della Grande Armenia e delle riforme dello stesso volute da Teodosio II prima⁶⁴ e da Giustiniano poi.

Oltre alla Grande Armenia e ai suoi re, Procopio parla di quella che definisce “altra Armenia”: si tratta delle regioni situate a ovest e a nord rispetto al regno della Grande Armenia. Solo le fonti greche e romane parlano dell'assetto istituzionale di quell'area: Procopio parla in particolare di cinque nobili, che controllavano l'“altra” Armenia prima di Giustiniano con il titolo di satrapi⁶⁵. Si trattava di nobili di stirpe armena che normalmente trasmettevano agli eredi il titolo di satrapo e i propri possedimenti, ma soltanto dopo l'investitura ufficiale da parte dell'imperatore di Roma.

Sempre basandosi sul magistrale studio di Nicholas Adontz⁶⁶, ancora oggi gli studiosi indicano il 298 d.C., anno in cui fu siglata la pace di Nisibi, come data d'inizio del controllo romano su quelle satrapie armene indipendenti. In realtà nulla impedisce di avanzare due ipotesi: in primo luogo che i potentati armeni in questione esistessero già prima del 298 d.C., come attesterebbe il passo di Cassio Dione (si tratta peraltro di un frammento riportato dagli *Excerpta Constantiniana*, che risulta verosimilmente dioniano in quanto risalente al X secolo d.C., epoca in cui tali satrapi non esistevano più da più di quattro secoli⁶⁷). In secondo luogo è verosimile che Roma controllasse in maniera più o meno diretta quelle regioni situate a nord e a ovest dell'Armenia propriamente detta nei periodi precedenti all'avvento dei Sasanidi nella prima metà del III secolo d.C., dato che essa estendeva la propria influenza sul regno armeno già nel I secolo d.C., come abbiamo già visto.

Ritornando al passo di Cassio Dione, ricordiamo infine che nello stesso si afferma solamente che a determinare l'intervento di Marzio Vero contro Tiridate furono i disordini da lui provocati e l'aver ucciso il re degli Eniochi. Questi ultimi erano una popolazione della Colchide, stanziati in un'area prossima al Ponto: si tratta di una regione che non confinava direttamente col regno armeno, bensì proprio con i territori armeni trans-eufratensi in cui erano situate le satrapie riportate da Ammiano Marcellino e Procopio di Cesarea. A favore di questa ipotesi vi è anche il fatto che difficilmente un intervento militare romano nella Grande Armenia non avrebbe coinvolto anche l'impero partico i un

63 PROCOP. *De Aed.* III, 1, 4-5

64 PROCOP. *De Aed.* III, 1, 17 ss.

65 PROCOP. *De Aed.* III, 1, 17-18; 24-29

66 N. ADONTZ, *Armenia in the Period of Justinian*, trad. ing., Lisbona 1970, pp. 25-37

67 Erano stati infatti aboliti proprio da Giustiniano: *Cod. Iust.* I, 29, 5; *Nov. Iust.* 31, 1, 3; PROCOP. *De Aed.* III, 1, 28-29

conflitto di significative proporzioni, di cui non vi è alcuna traccia.

Se dunque non è possibile datare con certezza gli anni in cui Sohaemus fu effettivamente sul trono armeno, abbiamo comunque ottenuto delle informazioni importanti: in primo luogo che il regno d'Armenia propriamente detto, già nella seconda metà del II secolo a.C., non includeva le aree nord-occidentali del paese, controllate da nobili armeni indipendenti, detti satrapi, strettamente controllati dalle autorità romane: in secondo luogo che circa un secolo dopo la richiesta di Vologese I di Partia di conferire i poteri consolari al fratello Tiridate I, un re d'Armenia veniva ufficialmente salutato come *consul*.

Quest'ultimo titolo, e non quello di *consularis*/ὑπατικός di cui si potevano fregiare i sovrani onorati con le insegne consolari, è rintracciabile non solo in Armenia, ma anche in un altro potentato orientale: quello di Edessa. Nel III secolo d.C., e più precisamente negli anni '40, Aelius Septimius Abgar è ufficialmente salutato con il titolo di διέπων τὴν ὑπατείαν̄. Anche per questo caso non è possibile spiegare tale titolatura con i semplici *ornamenta consularia*: risulta anzi ancora più visibile, in questo caso, l'idea che al sovrano-cliente di Roma fossero conferiti non soltanto gli attributi esteriori dei consoli, ma l'essenza stessa del loro potere. Il concetto di “detentore della *consularitas*”, come si presenta Aelius Septimius Abgar, appare dunque vicinissimo a quanto richiesto da Vologese I nel 63 d.C.

Oltre ai suoi titoli, circa la figura di Sohaemus le fonti antiche riportano ben poche certezze, soprattutto dal punto di vista cronologico; di sicuro già alla metà del II secolo d.C. il trono armeno appare segnato da una certa instabilità, se si considera il fatto che nell'arco di un ventennio per due volte le autorità romane imposero un nuovo sovrano d'Armenia.

Per quanto riguarda poi i successori di Sohaemus possediamo notizie ancora meno chiare: sono quasi esclusivamente le fonti storiografiche armene a dare delle indicazioni a proposito dei re armeni fra il 163 e il 252 d.C., cioè da Sohaemus all'occupazione sasanide dell'Armenia. I problemi intrinseci a tali fonti letterarie sono molteplici: ciò è già visibile per i primi re armeni attestati dopo Sohaemus, risalenti appena agli anni di Caracalla.

Secondo Cassio Dione un certo Tiridate, che sarebbe il secondo del suo nome, sarebbe stato riconosciuto da Macrino quale monarca d'Armenia, come previsto dagli accordi di pace stretti con i Parti dopo la morte di Caracalla⁶⁹; invece per le fonti armene, in questo caso la versione greca di

68 In un documento pergamenaceo: H. J. W. DRIJVERS, J. F. HEALEY, *The Old Syriac inscriptions of Edessa and Osrhoene. Texts, translations and commentary*, Leiden - Boston - Köln 1999, P2

69 Dio. LXXVIII, 27, 4

Agatangelo, negli stessi anni sul trono armeno sedeva un certo Cosroe, fratello di Artabano V, re dei Parti⁷⁰.

Quest'ultimo personaggio è una figura molto rilevante per gli autori armeni, che non esitarono ad attribuirgli una notevole quantità di meriti e imprese, generando non pochi passaggi di difficile contestualizzazione. In particolare il regno di Cosroe nelle opere storiche armene sembra essersi protratto per lunghissimo tempo, iniziando con Caracalla e Macrino e finendo addirittura nel 287 d.C., anno dell'incoronazione del figlio Tiridate III secondo Mosè di Chorene⁷¹.

Dal momento che risulta quantomai difficile credere in un regno di così ampia durata, gli studiosi moderni hanno avanzato diverse soluzioni. In primo luogo non è possibile negare l'esistenza di Tiridate II, citato da Cassio Dione; l'ipotesi più interessante è quella proposta da Toumanoff: questi distinse Cosroe (I) fratello di Artabano V dal Cosroe (II) protagonista delle vicende armene nei decenni centrali del III secolo d.C.⁷². Grazie a tale ricostruzione fu possibile vedere in Tiridate II un successore di Cosroe I e predecessore di Cosroe II; il lungo regno del re Cosroe delle fonti armene fu poi finalmente ridimensionato in proporzioni più verosimili.

Prendendo dunque la ricostruzione di Toumanoff, che gode ormai di un certo sostegno da parte degli studiosi moderni, come punto di riferimento permane tuttavia un altro momento storico di difficile lettura: quello che le stesse fonti armene descrivono come *anišxanut'eann*. Tale termine può significare sia l'assenza di un sovrano che la mancanza di potere: sempre nell'opera storica di Mosè di Chorene, Sahak, patriarca d'Armenia, chiede all'imperatore Teodosio II di non privarlo della propria autorità, rendendolo *anišxan*⁷³. Stiamo parlando degli anni compresi fra l'invasione sasanide dell'Armenia del 252 d.C. e l'ascesa al trono di Tiridate III il Grande, nel 298 d.C.

Per questo periodo, oltre alle fonti storiografiche armene, possediamo un importante documento epigrafico: l'iscrizione monumentale di Narseh a Paikuli. Ciò che il testo chiarisce in primo luogo è la presenza di Narseh sul trono armeno, fino alla sua incoronazione come Re dei Re sasanide, nel 293 d.C.: come Tiridate I nel I secolo d.C., anche la dinastia sasanide affidò il titolo di re d'Armenia ad un ramo cadetto della dinastia, dato che Narseh era figlio di Shabur I e zio del sovrano regnante fino al 293 d.C., ossia Vahram II.

In secondo luogo l'iscrizione di Paikuli integra significativamente un discusso passo della *Vita*

70 AGATAN, 9b

71 M. X. II, 91

72 C. TOUMANOFF, *The Third Century Armenian Arsacids. A chronological and genealogical commentary*, in «REArm» 6 (1969), pp. 233-281

73 M.X. III, 57

Probi dell'*Historia Augusta*⁷⁴, in cui si parla di una pace stipulata da Probo *cum Persis*; più precisamente con il re *Narseus*. Vista la lontananza cronologica esistente fra i due personaggi in questione (Probo fu imperatore fra il e il , Narseh fu Re dei Re dal 293 al 302 d.C.⁷⁵), gli studiosi moderni si sono divisi fra chi considerò errata la menzione di Probo, preferendogli Diocleziano⁷⁶, e chi pensò che Probo si fosse accordato con Vahram II, allora regnante⁷⁷.

L'epigrafe di Narseh invece conferma l'esistenza di accordi di pace precedenti a quelli stretti fra tale sovrano sasanide e Diocleziano; inoltre, dal momento che essa attesta Narseh come re d'Armenia ai tempi di Probo, rende verosimile il fatto che tale imperatore avesse intrattenuto trattative diplomatiche con il monarca d'Armenia, peraltro familiare stretto del re sasanide Vahram II.

Oltre all'iscrizione di Paikuli, anche altre fonti confermano la pace di Probo con i Sasanidi: solo così, ad esempio, si può giustificare il titolo di *Persicus maximus*, attestato dai papiri a partire dal 279 d.C.⁷⁸, fermo restando che in ogni caso non vi fu un conflitto di larga scala con l'impero sasanide ma soltanto trattative diplomatiche⁷⁹.

Anche la storiografia armena parla di quegli accordi voluti da Probo: Mosè di Chorene, con uno dei suoi consueti anacronismi, afferma che tale imperatore romano si accordò con il re Artasir circa i nuovi confini fra le due potenze⁸⁰. Se dunque possiamo sostenere l'esistenza di un'azione politico-diplomatica romana nel 279 d.C., resta da definire la precisa successione dei sovrani armeni nel medesimo periodo.

Tale questione era problematica già in età medievale: Uxtanes, vescovo armeno del X secolo, aveva dei forti dubbi circa gli esordi del regno di Tiridate il Grande, circa i quali esistevano nella storiografia armena due versioni diverse. Secondo Mosè di Chorene, già divenuto un'autorità fra gli storici di lingua armena, Tiridate sarebbe divenuto re soltanto ai tempi di Diocleziano⁸¹; un certo Zenob, di difficile identificazione⁸², lo stesso sovrano si trovava sul trono d'Armenia già ai tempi di Probo⁸³.

L'unico studioso ad aver proposto una ricostruzione complessiva per tali anni è Toumanoff. In

74 H.A., *Prob.* XVII, 1

75 E. KETTENHOFEN 1995, p. 170

76 W. SESTON, *Dioclétien et la Tétrarchie, I, Guerre et réformes (284-300)*, Paris 1946, p. 146

77 J. H. E. CRESS, *The Reign of the Emperor Probus*, London 1911, rist. anast. Roma 1964, p. 110

78 P. Oxy. XIV, 1713

79 M. L. KENNEDY, *The reign of the emperor Probus, 276-282 A.D.* Univ. of Minnesota 1952, p. 225

80 M.X. II, 77

81 M.X. II, 82

82 Forse si tratta di Zenob, primo abate di Glak, autore di una Storia di Taron nel X secolo d.C.

83 UXTANES I, 76

primo luogo ha interpretato gli accordi fra Probo e i Sasanidi come la creazione di due regni d'Armenia: da una parte la Grande Armenia, controllata dai Sasanidi; dall'altra un regno filoromano, al cui vertice sedeva ancora Cosroe II. Quest'ultimo, sempre secondo Toumanoff, sarebbe stato ucciso in una congiura di palazzo da un fratello, che lui identifica con Tiridate; egli sarebbe lo stesso Tiridate citato dall'iscrizione di Paikuli, nella quale compare come vassallo del Re dei Re sasanide.

La soluzione di Toumanoff è stata pesantemente criticata da Erich Kettenhofen⁸⁴; tuttavia lo stesso studioso non ha effettivamente proposto una ricostruzione alternativa. Quel che è certo è che l'inserimento di un nuovo Tiridate, precedente a Tiridate il Grande dei tempi di Diocleziano, risulta piuttosto difficile da sostenere, sulla sola base dell'iscrizione di Paikuli: nel testo epigrafico, infatti, non è specificato che il Tiridate citato fra i sostenitori di Narseh fosse re d'Armenia; l'unico presente nell'epigrafe è soltanto lo stesso Narseh.

Ancora meno credibile è la creazione di due regni armeni distinti, che andrebbero poi a sommarsi alle satrapie autonome da noi precedentemente citate⁸⁵: i trattati stipulati da Probo con il re sasanide sembrano riferirsi più alla spartizione delle reciproche aree d'influenza che alla creazione di nuove monarchie. Nei brani armeni da noi citati si fa peraltro menzione alla realizzazione di fortificazioni di confine, anche se, come in diversi casi delle frontiere romane orientali, ad oggi non sono individuabili con certezza sul territorio⁸⁶.

L'accertata esistenza dell'intervento di Probo in Armenia porta piuttosto ad altre conclusioni: in particolare che la situazione politica nell'area doveva essere cambiata più volte prima degli accordi di pace del 298 d.C., quando Diocleziano e Galerio garantirono il ritorno dell'Armenia sotto l'autorità romana. In un contesto di simile instabilità il regno di Tiridate il Grande potrebbe effettivamente essere iniziato prima del 298 d.C.; tuttavia in seguito ai trattati stipulati quell'anno le forme del potere di Tiridate sembrano assumere caratteristiche nuove per il regno armeno.

Proprio in seguito agli accordi del 298 d.C., nell'opera storica di Agatangelo Tiridate definisce infatti l'Armenia come *dastakert* di Cesare⁸⁷: si tratta di un termine che fino a quel momento non era mai stato utilizzato per definire lo status del regno armeno nei confronti delle autorità romane, ma per ambiti ben diversi. Il fatto che *dastakert* si riferisse principalmente al concetto di proprietà, di

84 E. KETTENHOFEN 1995, p. 170

85 v. *supra*

86 Sul tema J. CROW, *A Review of the Physical Remains of the Frontiers of Cappadocia*, in P. FREEMAN, D. KENNEDY (ed.), *The Defence of the Roman and Byzantine East*, Oxford 1986, p. 87

87 AGATHAN. IV, 127

dominio di un territorio può far pensare che l'espressione usata da Agatangelo fosse una traduzione armena di *provincia Caesaris*: si potrebbe trovare un'ipotetica conferma di ciò nel *Laterculus Veronensis*, dove si afferma che all'*Armenia minor* era stata aggiunta anche l'*Armenia Maior*.

Tuttavia nella lista delle provincie pontiche, di cui l'Armenia fa parte, risulta evidente il fatto che vi siano delle aggiunte al testo originario: non solo in quel “*Armenia minor nunc et maior addita*”, ma anche in “*Paphlagonia, nunc in duas divisa*”. In base al solo testo del *Laterculus* non è dunque possibile accertare se l'Armenia sia stata unificata in un'unica realtà provinciale nel 298 d.C. o in una data successiva. Come aveva però già riscontrato Hewsens⁸⁸, la stessa presenza di Tiridate sul trono armeno nel 298 d.C., attestata da Agatangelo, rende quantomai difficile pensare che fu creata una grande provincia armena senza destituire il re d'Armenia.

Più recentemente Costantin Zuckerman ha messo a confronto la lista del *Laterculus Veronensis* con diverse altre fonti antiche, soprattutto riguardo alla *pars Orientis* dell'impero, di cui l'Armenia faceva parte⁸⁹: in particolare ha proposto una datazione compresa fra il 314 e il 315 d.C. per la stesura del *Laterculus*, grazie al confronto con alcuni documenti papiracei che fanno risalire a tali anni la creazione delle nuove provincie egiziane⁹⁰.

In base a tale conclusione è dunque da scartare con una certa sicurezza che l'*Armenia Maior* sia stata inglobata nell'Armenia romana nel 298 d.C.; ciò nonostante, l'espressione del *Laterculus Veronensis* “*Armenia minor nunc et maior addita*” fa difficilmente pensare ad una riorganizzazione in due entità provinciali distinte.

Un caso analogo che forse ci può far comprendere la realtà armena del periodo è sicuramente quello del regno abgaride d'Osroene: in seguito alle campagne partiche di Settimio Severo, nel 197 d.C., i territori già appartenenti alla corona osroena furono infatti divisi fra una nuova provincia romana, l'*Osrhoena*, e il regno abgaride, ancora in vita anche se pesantemente limitato nella sua estensione⁹¹. Altro elemento notevole della vicenda osroena è costituito dal fatto che, secondo Cassio Dione, Settimio Severo considerò la nuova grande area mesopotamica da lui conquistata come un “baluardo per la Siria” nel suo insieme, cioè senza distinguere le nuove provincie romane d'Osroene e Mesopotamia dal *regnum abgarii*.

88 R. H. HEWSENS, *In Search of Tiridates the Great*, in «JSAS» 2 (1985-86), pp. 16-17

89 C. ZUCKERMAN, *Sur la liste de Verone et la province de Grande Armenie, la division de l'empire et la date de creation des dioceses*, in *Melanges Gilbert Dagron*, Paris 2002, pp. 628-635

90 C. ZUCKERMAN 2002, p. 623

91 Sulla vicenda v., da ultimo, S. K. ROSS, *Roman Edessa : politics and culture on the eastern fringes of the Roman empire, 114-242 CE*, London - New York 2001, pp. 46-53

Dunque anche nel caso dell'Armenia di Tiridate il Grande sembra alquanto verosimile che Diocleziano avesse scelto una soluzione simile a quella adottata da Settimio Severo. Il termine *dastakert* utilizzato da Agatangelo indica molto probabilmente una nuova pagina nei rapporti fra il sovrano armeno e Roma, piuttosto che la provincializzazione dell'Armenia.

Con la sola testimonianza di Agatangelo risulta però ancora difficile definire con certezza la natura del nuovo status assunto dall'Armenia di Tiridate il Grande; nonostante ciò, è interessante notare come, nei secoli successivi, la parola *dastakert* non fu utilizzata solamente per riferirsi ai domini del Gran Re d'Armenia, ma anche ai territori più o meno vasti controllati dalla nobiltà armena, più o meno politicamente rilevanti. Il quadro che si può ricavare da questi pochi dati è dunque quello di un paese dove la dinastia regnante, almeno dal punto di vista delle autorità romane, perse gradualmente il proprio ruolo preminente rispetto alla molteplicità di feudatari minori.

A riprova di ciò vi è, ad esempio, il già citato caso di Annibaliano: nel testo dell'*Epitome de Caesaribus*, l'Armenia affidata da Costantino al nipote è presentata come una realtà composita, definita come *Armeniam nationesque circum socias*⁹². Tale espressione sembra ricalcare la situazione dell'Armenia dei tempi di Giustiniano: quando questi decretò la risistemazione delle sue satrapie, di cui ci siamo occupati brevemente, l'Armenia non era più controllata integralmente da un'unica monarchia armena. In base a quanto preso in esame, l'immagine di un paese suddiviso in *dastakert*, nel quale ognuno dei singoli satrapi aveva legami personali con l'impero romano, percepito come unica autorità superiore alla propria, potrebbe risalire a molto prima dell'età giustiniana.

92 PSEUDO-AURELIUS VICTOR, *loc. cit.*

BIBLIOGRAFIA

Adontz, N., *Armenia in the Period of Justinian*, trad. ing., Lisbona 1970

Boissevain, U. F., *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt, III*, Berlino 1895 (rist. anast. Berlino 1955)

Chaumont, M-L. *L'Arménie entre Rome et l'Iran*, in «ANRW» II, 9.1 (1976), pp. 71-194

Cress, J. H. E., *The Reign of the Emperor Probus*, London 1911, rist. anast. Roma 1964

Crow, J., *A Review of the Physical Remains of the Frontiers of Cappadocia*, in P. Freeman, D. Kennedy (ed.), *The Defence of the Roman and Byzantine East*, Oxford 1986, pp. 77-91

Curtis, V. S., *Investiture. II. The Parthian Period*, in *Encyclopaedia Iranica XIII*, New York 2004, pp. 182-183

Degrassi, A., *I fasti consolari dell'Impero romano: dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952

Drijvers, H. J. W., Healey, J. F., *The Old Syriac inscriptions of Edessa and Osrhoene. Texts, translations and commentary*, Leiden - Boston - Köln 1999

Fowler, R., *King, Bigger King, King of Kings: structuring the power in the Parthian World*, in Kaizer, T., Facella, M. (edd.), *Kingdoms and Principalities in the Roman near East*, Stuttgart 2010, pp. 57-77

Gardner, P., *The Parthian Coinage*, London 1877

Gnoli, T., *The Interplay of Roman and Iranian Titles in the Roman East*, Wien 2007

Hartmann, U., *Das palmyrenische Teilreich*, Stuttgart 2001

Heil, M., *Die orientalische Außenpolitik des Kaisers Nero*, München 1997

Hewsen, R. H., *In Search of Tiridates the Great*, in «JSAS» 2 (1985-86), pp. 11-49

Kennedy, M. L., *The reign of the emperor Probus, 276-282 A.D.* Univ. of Minnesota 1952

Kettenhofen, E., *Tirdad und die Inschrift von Paikuli: Kritik der Quellen zur Geschichte Armeniens im späten 3. und frühen 4. n. Chr.*, Wiesbaden 1995

Kuhrt, A. *The Ancient Near East: c.3000-330 BC*, London 1995

Rizza, A., Recensione a TOMMASO GNOLI, *The Interplay of Roman and Iranian Titles in the Roman East (1st-3rd Century A.D.)* (Veröffentlichungen zur Iranistik 43), Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften 2007, pp.136, in «Athenaeum» 98 (2010), pp. 639-643

Ross, S. K., *Roman Edessa : politics and culture on the eastern fringes of the Roman empire, 114-242 CE*, London - New York 2001

Schäfer, P., *Gerd: König der Könige, Lied der Lieder: Studien zum paronomastischen Intensitätsgenitiv*, Heidelberg 1974

Schur, W., *Parthia*, in *R.E.* XVIII, 4, 1968-2029

Seyrig, H., *Trésor monétaire de Nisibe*, in «RN» XVII (1955), pp. 85-128

Seston, W., *Dioclétien et la Tétrarchie, I, Guerre et réformes (284-300)*, Paris 1946

Sommer, M., *La crisi romano-partica 53-64 d.C. – la prospettiva ‘orientale’*, in «Hormos» 1 (2008-2009), pp. 220-225

Toumanoff, C., *The Third Century Armenian Arsacids. A chronological and genealogical commentary*, in «REArm» 6 (1969), pp. 233-281

Traina, G., *Materiali per un commento a Movsēs Xorenac'i, Patmut'iwn Hayoc': I*, in «Le Muséon» 108 (1995), pp. 279-286

Zuckerman, C., *Sur la liste de Verone et la province de Grande Arménie, la division de l'empire et la date de création des diocèses*, in *Mélanges Gilbert Dagron*, Paris 2002, pp. 617-637